

«In Europa non esiste un complotto anti-Italia. Renzi è forte, ma ora avanti con le riforme»

Intervista

L'economista Pietro Riechlin: fisco, giustizia e spending review contano più della bassa crescita

Francesco Pacifico

«È un problema di fiducia». Fiducia nelle capacità di Matteo Renzi nel portare a termine le riforme. Ma anche fiducia nel governo italiano di presentare una piattaforma coerente con le politiche europee. Pietro Reichlin, ordinario di economia alla Luiss di Roma e studioso molto rispettato nell'inner circle renziano, guarda allo scontro tra la Commissione e il nostro governo con molta laicità: non crede al demone tedesco («Si sopravvaluta il suo potere e la sua egemonia», ha scritto sul Sole24Ore), riconosce all'ex sindaco di «avere fatto riforme che altri non erano riusciti a fare», ma anche alla Ue il diritto di chiederci uno sforzo in più sulle stesse riforme. «Il governo», dice, «fa bene a reclamare misure più credibili contro la crisi. Ma dovrebbe esprimere con maggiore chiarezza quello che vuole».

In sede europea i renziani lamentano un complotto.

«Non inseguirei queste dietrologie. La situazione è molto diversa dal 2011, quando cadde Berlusconi. Quel governo aveva problemi di tenuta, non riusciva a fare le riforme, era sotto attacco della speculazione sul debito sovrano. Penso che oggi Renzi abbia una forza maggiore».

Non le pare isolato?

«Non lo so, non credo che ci sia la volontà a livello politico di sostituire Renzi. Probabilmente l'Europa ritiene solo che l'azione riformatrice del governo sia indebolita: l'Italia ha mostrato pochi sforzi sul lato della spesa e una minore attenzione verso il consolidamento fiscale. Ma stiamo parlando di un allentamento rispetto al patto di stabilità di alcuni decimali».

Veramente è quasi un punto di Pil.

«D'accordo, ma in termini di disavanzo siamo più o meno in linea con quanto prevede l'Europa. Eppoi c'è un quadro macroeconomico deludente un po' ovunque».

La Ue stigmatizza la nostra bassa crescita.

«Lo fa da anni. Si rivedranno al ribasso le stime di crescita? Molto probabilmente, ma nessuno si aspettava un sentiero di ripresa stile Irlanda. Sappiamo che ci vorranno anni prima di risolvere questo nodo».

Allora cosa rischia l'Italia?

«Siamo storicamente a rischio per le nostre capacità di gestire il nostro altissimo debito. Un conto è chiedere un'applicazione più ponderata e flessibile delle regole di bilancio. Per esempio l'Europa è troppo rigida in caso di ciclo negativo. Ma non dobbiamo mai dimenticare che quelle stesse regole sono la nostra ancora di salvataggio: senza l'euro e il patto di stabilità saremmo più esposti alla speculazione».

Ma rischiamo una manovra bis?

«È un rischio remoto, perché il livello di disavanzo è contenuto. Il governo deve però chiarire meglio sia le vere prospettive di crescita sia le misure

d'intervento».

Perché la Ue non si fida di noi?

«Alcune riforme importanti sono state messe in atto. Ma ora si percepisce un preoccupante rallentamento».

Bruxelles non ha più presa su Roma?

«Un conto era il governo di Mario Monti, che realizzava un programma che era stato condiviso anche con le autorità europee. Quello di Renzi invece è un governo politico. È una grossa differenza che spesso dimentichiamo».

Quali riforme sono ancora da fare?

«Intanto si deve attaccare la spesa. Su questo versante il governo Renzi, con la spending review, ha fatto poco».

La Corte dei Conti dice che si sono tagliati solo i servizi.

«Non ho mai creduto a chi, nel governo, prometteva sforbiciate per decine di miliardi in un anno solo. Ma non esiste

una silver bullet: non c'è una singola componente di spesa in grado di garantire grandi risparmi, ma si tratta di tagliare su una miriade di voci diverse. Il nodo sono gli enti locali: come spendono e come accorpano le loro controllate per rendere più efficienti i servizi».

Le altre riforme?

«Ci sono da chiarire non pochi aspetti che hanno a che fare con il modello contrattuale. E che sono in cantiere da troppo tempo, quando la direttiva da seguire è quella di un progressivo decentramento delle relazioni. Certamente, ed è una riforma difficile, serve un sistema giudiziario più efficiente: basta vedere le ripercussioni sulla gestione dei crediti deteriorati delle banche e sui tempi di recupero delle sofferenze».

Il Financial Times teme nuovi casi

Etruria.

«La questione bancaria incide certamente nei rapporti con l'Ue. Ma certe uscite, e certi attacchi, sono esagerati. Il peso dei crediti deteriorati è alto, ma sulla redditività, perché i livelli di capitalizzazione e delle riserve sono alti».

Intanto a Bruxelles è corsa contro la Brexit.

«L'accordo è positivo se inserisce regole più elastiche verso chi non vuole fare parte dell'eurozona. Ma bisogna anche spingere i Paesi che fanno parte dell'euro verso una maggiore integrazione».

Lo stesso Consiglio europeo potrebbe finire in un processo all'Italia.

«La Germania, nella trattativa sui depositi bancari, collega l'esposizione sui titoli di Stato ai requisiti di capitale. Io credo che il governo italiano faccia bene a minacciare il voto, ma nel contempo dobbiamo sapere che le banche devono diversificare gli attivi, perché è un'anomalia il loro essere troppo carichi di bond pubblici. Ma questi cambiamenti non possono avvenire dall'oggi al domani. Lo sanno anche i tedeschi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le banche

Cambiamenti necessari ma che hanno bisogno di tempo lo sa anche la Germania



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.